

Tutto ciò credo basti a distruggere le debolissime prove recate dalla accusa contro il Sabattini Giovanni. Ora mi rimane l'ultimo e più grave tema della difesa, vale a dire le qualità personali di lui, perchè nella supposta esistenza della sognata associazione potesse venire egli supposto un malfattore, che della medesima fosse partecipe e complice.

Chi è Giovanni Sabattini. Egli nacque in Bologna, figlio di uomo reputato onestissimo il quale conduceva tre locande. — La Colombina, il Pavone ed i tre Gobbi, ora l'Europa. Così forse non avrebbe pensato di lui il Pubblico Ministero, e come avente tre esercizi di locanda, avrebbe forse avuto tre motivi per sospettarlo disonesto. Morto il padre mentre Giovanni trovavasi in giovanile età divise con altri tre fratelli e due sorelle le limitate sostanze paterne. Le quali non essendo tali da permettergli di aprire un osteria per conto proprio, seguendo la professione paterna, si pose subito come primo cameriere nelle locande altrui. Servi in tale qualità per tre anni a quella delle Zucchette, indi passò all'altra locanda dei Tre Re presso il signor Marzoli, dove rimase per il lungo corso di sette anni, e per ultimo stette tre anni alla locanda del Cannone D' Oro.

Migliorata con continui risparmi ed oneste fatiche la propria condizione, e già divenuto padre di famiglia, pensò di porsi nel commercio e divenne conduttore per conto proprio della osteria della Corona D' Oro, intraprendendo quella speculazione coi fatti risparmi e mediante la garanzia del suddetto signor Marzoli, che, avendolo conosciuto onestissimo durante i sette anni che aveva vissuto presso di lui, si costituì volentieri suo mallevadore.

Per tre anni tenne quella industria, dopo i quali intendendo ad ingrandire il suo commercio, tenne per altri tre anni la locanda della Colombina, e finalmente passò ad assumere impresa più vasta ed ampia nella osteria della Pallazina, che condusse per sei anni dal 1857 al 1863. Esatto agli impegni assunti, instancabile nel lavoro, esente da vizi di giuoco, di donne, di crapula, alieno persino dalle più oneste ricreazioni, trascorrevano dei mesi interi, persino tre mesi di seguito senza allontanarsi dalla sua casa.

Non fu mai fuori della città di Bologna, soltanto due o tre volte andò ad Imola per provviste di vino, giacchè, quantunque di grande quantità abbisognasse nel suo smercio, si valeva di mediatori per farne gli acquisti.

È questa la vita che tenne Giovanni Sabattini per il periodo di ventidue anni che uniti ai ventitre circa che contava alla morte del padre, costituiscono i quarantacinque anni della sua età. Durante essa egli non fu mai nè processato, nè condannato, nè inquisito, nè carcerato, nè accusato da alcuno. Nessun rapporto venne mai fatto contro di lui. Gli organi della vecchia polizia, come della nuova Questura non seppero trovare una sillaba a suo carico. Lo stesso signor Raffaele Cerati che era sotto l'impressione del grande processo e delle influenze subite, conosce persone e fatti, che mostrò di ignorare quando il suo dovere conoscendoli sarebbe stato quello di saper prevenire i reati, lo stesso signor Cerati, interrogato intorno al Sabattini dichiarava di nulla avere mai saputo a suo carico se non che alla sua osteria accedevano talune persone di cattiva fama, circostanza che io non voglio certo negare. Il Sabattini ha le fedeli criminali quali avete voi, o signori giurati, quali ho io, quali hanno i rappresentanti del Pubblico Ministero, quali hanno tutti gli uomini probi e dabbene.

Il Sabattini è arrivato sino al 19 gennaio 1863 vivendo nell'amore e nella pace della sua famiglia, bene allevando i propri figli, affettuoso marito, tenero padre, buono con tutti, mantenendosi col frutto di continuata fatica, di incessante lavoro. Tale uomo che avrebbe potuto presentarsi ad esempio e modello fra le persone della sua condizione.

Eppure un tale uomo non è eccettuato dalla pubblica accusa. Nessuna riserva a suo favore. La requisitoria non si arresta innanzi alla individualità del Sabattini. Sta scritto nell'atto di accusa che gli imputati tutti, dico tutti e conseguentemente compreso il Sabattini, sono chiariti, colpevoli della mala loro vita, dalla pessima fama dalla esacrazione universale, dalla viziosissima, dispendiosissima e tristissima vita. Queste espressioni riguardo al Sabattini non sono oneste, nessuno può dire, nè mai ha detto che il Sabattini fosse colpito dalla esacrazione univesrale, che fosse un pessimo soggetto, scialacquatore, ozioso e vizioso. Non sono questi i severi propositi di una requisitoria di un Magistrato che deve servirsi di fatti, di prove e di ragioni per dimostrare fondata una accusa. Queste invece sono ingiurie, contumelie e calunnie. Se nonostante la ottima condotta del Sabattini, nonostante le prove più manifeste della sua onoratezza, l'accusa lo qualifica come un malfattore, un ladro, un baro, un grassatore, l'accusa commette un suicidio. Da vero, la migliore controprova di una verità, la pietra del paragone in buona logica si rivela dalla prova in senso contrario. Se il Pubblico Ministero ha sostenuto nella sua accusa che a costituire la qualità di malfattore sono sicuri dati l'essere oziosi, viziosi, scialacquatori, senza mezzi di industria, l'essere stati querelati, arrestati, processati, condannati più volte per infamanti delitti; non sarà una prova contraria il non potere essere nè tenuto, nè sospettato malfattore allora quando si riscontri un uomo come il Sabattini probò, laborioso, provveduto di sufficienti mezzi, buon padre di famiglia, solerte e attivo commerciante, che non diede in sua vita molestia ad alcuno, e che la giustizia non ebbe veruna occasione per querelarsi di lui? La sua illibata vita, le attestazioni di uomini di specchiata fama, rispettabili e rispettati, che hanno testimoniato la onestà del Sabattini a questa udienza, e di altri che ne hanno fatto fede in un chirografo che fa parte del processo, non hanno potuto impedire che egli, il Sabattini, venisse travolto e confuso insieme a dichiarati e giudicati malfattori. Sapete cosa ha risposto il Pubblico Ministero alle persone onoratissime che deponavano a vantaggio del Sabattini che conoscevano da lungo tempo, che abitavano presso di lui, che avevano avuto cento occasioni di sperimentarne la bontà e la onestà; chi è estraneo alla città, chi non conosce da vicino le persone, ha risposto che quegli uomini onorandissimi sono ingannati; locchè equivale a significare con velate parole che quegli uomini onorandissimi hanno mentito e spergiurato. È il solo Pubblico Ministero che ha il privilegio della infallibilità, dimentico di averne nella sua modestia avvertiti che egli erra, ed erra più spesso degli altri. Daltronde, domanderei a quale scopo udire testimonii, quando non le loro deposizioni, ma la testimonianza dal Pubblico Ministero si dovesse unicamente attendere, quando egli debba agire e come parte accusatrice e come testimonia della medesima sua accusa?

Il metodo di gettare in un fascio sotto il peso di una eguale accusa malfattori ed uomini sempre conosciuti per onesti, mi fa ricordare il caso di un tiranno che volle dannati a morte senza processo quanti erano imputati di una tentata ribellione a coloro che gli osservavano potersi trovare fra gli accusati molti innocenti, il tiranno rispondeva uccideteli tutti, penserà Dio a scevrare i buoni dai rei. Almeno quel tiranno si appellava alla giustizia divina, laddove il Pubblico Ministero travolge colpevoli ed innocenti innanzi al giudizio di privati cittadini.

Io ho però fede che senza che voi, o signori giurati, possediate la sapienza divina, ne abbiate abbastanza per distinguere e scevrare Giovanni Sabattini dai colpevoli, ed abbiate esuberanti prove onde proclamarlo innocente; come io altamente e con sicura coscienza lo proclamo, non per semplice opinione, ma in virtù di solenni prove.

Quando un onesto difensore tiene argomenti per credere innocente un imputato, per accertarsene non si limita alle deduzioni del dibattimento, allora egli assume ogni

sorta di notizie, parla coi parenti, cogli amici, coi nemici anche, tocca la molla della maldicenza per conseguire le più esatte informazioni. Così feci ed ebbi a convincermi essere il Sabattini un calunniato, ne rimasi così fermamente convinto che nuovo Scevola porrei la mano sul fuoco.

E quando un difensore si tiene certo della innocenza del suo cliente, sentesi assiderare il sangue entro le vene, prova un senso di dolore e di pietà per quella vittima, e si crede in debito di combattere ad oltranza chi ingiustamente lo accusa.

Però io spero e credo che voi o signori giurati farete la dovuta giustizia e libererete il Sabattini come innocente. La giustizia terrena non può fare di più: la redenzione delle lagrime sparse, delle angosce sofferte, non si consegue quaggiù.

Almeno colla solenne dichiarazione di innocenza potrà rivendicare l'onore, potrà scongiurare i figli, i parenti, gli amici, la società, e dire loro: compassione di me che senza essere reo fui, calpestando lo statuto, cacciato in un carcere senza mandato di verun giudice, fui gettato a gemere per ventisei mesi in una segreta tra malfattori, da otto mesi accusato per tutta Italia, che spogliato della dignità di uomo, fui tenuto per cinque mesi come una belva entro un serraglio a pascolo di generale curiosità, in effigie posto in berlina su tutte le piazze della città e vilaggi della penisola.

Adempite voi, o signori giurati, alla vostra nobile missione, assolvendo un innocente. Costretti dall'attuale vostro ufficio a pronunciare sentenze di condanna, sarete più lieti di esercitare il sublime ministero con giuste proclamazioni di innocenza. Per me sarà uno dei migliori giorni della vita se le mie parole avranno potuto cooperarvi. Io ho fede che qui predominerà la giustizia, che non si verificherà il detto di Hobbes che la sola forza governa l'universo, non vi sarà luogo a sospettare che siano troppo leggere le cortine che nascondono agli occhi nostri quella statua a cui codesta aula è dedicata.

Viene quindi data la parola all'avv. Madon.

L'AVV. MADON Giuseppe sost. avv. dei peveri difende gli accusati affidati alla pubblica clientela, assieme all'avv. Oppi, ed in particolare li seguenti:

Mazzoni Maria	Barbieri	Trebbi
Pazzaglia	Chiari	Bignami

Eccellenze, signori giurati.

Non è mio proposito di entrare nella discussione, che io chiamerò generale e preliminare, sul punto se una associazione di malfattori abbia esistito in Bologna negli anni trascorsi: su questo punto nulla io ho ad aggiungere agli argomenti validissimi stati addotti dai due oratori che ebbero prima di me la parola. Io non intendo parlare che in surrogazione del mio egregio collega, indisposto di salute; le mie parole saranno, se così vi piace, una parentesi nella sua arringa.

Io intendo di passare a rassegna e di combattere nell'interesse di cinque o sei fra gli accusati, gli argomenti specifici che il pubblico ministero ha adottati, onde dimostrare che questi, di cui io parlo, abbiano fatto parte dell'associazione di malfattori, data l'ipotesi che un'associazione di malfattori abbia avuto di fatto esistenza in Bologna.

Viene prima la Maria Mazzoni.

Costei era ritenuta dal pubblico ministero come la *tesoriera*, la *cassiera* dell'associazione; sotto questo aspetto essa fu difesa dal mio egregio collega, il quale ha dimostrato come la cassa, il tesoro dell'associazione fossero un sogno, e come quindi fosse pure un sogno che vi avesse una tesoriera, una cassiera. Mio compito è d'investigare se la Maria Mazzoni possa, (fatta astrazione dalla sua qualità di tesoriera e cassiera, qualità che ora è scomparsa

affatto), ravvisarsi far parte altrimenti dell'associazione, vera o supposta, di cui parla il pubblico ministero.

Sta a carico della Maria Mazzoni il fatto di avere ricevuta e distribuita una parte del bottino della grassazione Parodi di Genova. Questo fatto è incntrastabile, ma è pure il solo, l'unico che stia a suo carico. Or bene, da questo unico fatto si potrà dedurre come logica, come legale conseguenza, che la Maria Mazzoni abbia fatto parte dell'associazione di malfattori di Bologna?

No, o signori. Acciocchè questa conseguenza, questa illazione possa trarsi logicamente e legalmente è d'uopo innanzitutto stabilire che la grassazione Parodi di Genova sia stata commessa per conto dell'associazione dei malfattori di Bologna. E questo non è accertato, anzi noi abbiamo argomenti per ritenere che la grassazione Parodi sia stata commessa da un pugno di persone che agivano per conto proprio e per proprio interesse, e non a nome e per conto di un'associazione qualsiasi, non a nome e per conto dell'associazione dei malfattori di Bologna, dato che esistesse. E questo lo argomentiamo dalla circostanza che alla grassazione Parodi in Genova ebbero parte parecchie persone estranee del tutto, non solo a Bologna, ma anche a queste provincie dell'Italia centrale; noi lo argomentiamo dal fatto: che i grassatori del banchiere Parodi, non appena consumato il misfatto, invece di fare ritorno fra quelli che li avrebbero difesi occorrendo, noleggiavano una barca e facevano vela per lontane regioni. Noi l'argomentiamo infine dal fatto che tra quei bolognesi stessi che presero parte alla grassazione Parodi ve ne erano tre o quattro il cui nome non figurava punto sui registri della giustizia penale di Bologna, i cui nomi anzi non erano mai caduti tampoco in sospetto all'autorità di pubblica sicurezza, e questi sono, per tacere degli altri, Sabattini, Nanni e Nobili. Se non vado errato, a carico di questi non vi era stato mai non che una condanna o una procedura neppure un sospetto che potessero essere malviventi. Costoro pertanto non erano malfattori in modo veruno, costoro pertanto non potevano essere a parte di veruna associazione di malfattori. Ora se alla grassazione Parodi di Genova presero parte individui che non erano e non potevano essere in verun modo ritenuti in precedenza malfattori, è certo che quella grassazione non fu commessa per conto di un'associazione di malfattori, ma fu commessa da persone che agivano per conto proprio, da persone, alle quali è ristretta la responsabilità del commesso reato.

Adunque se è certo che la grassazione Parodi non fu commessa per conto dell'associazione dei malfattori di Bologna, se fu un fatto isolato, indipendente da questa associazione, e se è pure certo che la Maria Mazzoni non ha altro a suo carico che di avere indirettamente partecipato a questa grassazione, logica e legale ne sorge la conseguenza che la Maria Mazzoni non può dirsi a parte dell'associazione dei malfattori di Bologna.

La difesa tuttavia vuol accettare l'ipotesi che la grassazione Parodi in Genova sia stata commessa per conto dell'associazione di Bologna; ma non per questo ella potrebbe ammettere che la Maria Mazzoni avesse perciò a dirsi essa pure parte dell'associazione. Perchè questo potesse dirsi sarebbe necessario almeno di stabilire che la Maria Mazzoni era associata a coloro che commisero la grassazione Parodi; ora è accertato ed è *cosa giudicata* che la Maria Mazzoni non era associata a coloro che commisero la grassazione Parodi.

Voi avete udito lettura della sentenza della corte d'assise di Genova nella causa Parodi, e voi ritenete come la Maria Mazzoni sia stata dichiarata soltanto colpevole di ricettazione, e di ricettazione *senza precedente trattato ed intelligenza*, cogli autori della grassazione.

L'associazione nel delitto, rimpetto a coloro che non hanno avuto parte diretta ed attiva nella consumazione del reato, suppone almeno un concerto, cogli autori del reato, un concerto diretto allo scopo di commettere il reato, un concerto insomma precedente alla consumazione del misfatto; ora questo trattato, questo concerto, questo accordo tra la Maria Mazzoni e coloro che commisero la gras-

sazione Parodi è escluso, giacchè fu dichiarato che essa era colpevole di null'altro che di ricettazione, e, di ricettazione senza precedente trattato ed intelligenza cogli autori della grassazione; locchè equivale a dire che la Maria Mazzoni non ebbe rapporto, relazione coi grassatori, se non quando la grassazione era un fatto compiuto. E se ciò è, ed è cosa giudicata, la Mazzoni non può ravvisarsi associata ai grassatori di Parodi; tanto meno può dirsi a parte dell'associazione dei malfattori di Bologna, poichè non si può essere parte di un tutto se non si è parte di una parte.

Or dunque, o si ritenga che la grassazione Parodi sia un fatto indipendente, estraneo all'associazione, o si ritenga consumata a nome e per conto di questa, nè nell'un caso nè nell'altro la Mazzoni potrà dirsi a parte di quest'associazione.

La Maria Mazzoni fu, è vero, associata, ma fu associata ad un uomo, fu associata a Pietro Ceneri, fu questo il suo delitto o piuttosto la sua sventura.

Maria Mazzoni, diceva il Pubblico Ministero, si incontrò giovinetta in Pietro Ceneri e ne divenne l'amante, ed è vero; ma il nodo che allora stringeva la Maria Mazzoni a Pietro Ceneri non era nodo di delitti, perchè Pietro Ceneri stesso in allora non conosceva il delitto; il nodo che stringeva la Maria Mazzoni a Pietro Ceneri era un nodo d'affetto, e d'un affetto che allora era legittimo e santo, giacchè Pietro Ceneri e la Maria Mazzoni non avevano altro vincolo di sorta. Fatta adulta, la Maria Mazzoni passò a matrimonio con Filippo Giugni, ed allora essa non era più unita a Pietro Ceneri dall'affetto, essa gli era unita soltanto da una ricordanza dell'antico affetto; e dico da una *ricordanza*, perchè la Maria Mazzoni ci diceva qui che quando fu moglie di Filippo Giugni e quando avvennero i fatti di Genova elle non era più l'amante di Ceneri; e diceva il vero, e lo dimostra la corrispondenza fra Pietro Ceneri e la Mazzoni della quale si è data lettura. Io non rinoverò la lettura, di codesta corrispondenza, giacchè io so che essa segna una pagina nella vita della Maria Mazzoni che quest'infelice vorrebbe pure poter cancellare per sempre; a quella corrispondenza io non accennerò se non per quanto sia indispensabile per la difesa della Maria Mazzoni.

Voi rammentate, o signori, come in quelle lettere Pietro Ceneri e la Maria Mazzoni si chiamassero coi nomi di fratello e sorella; voi rammentate come in quelle lettere appena è che s'incontri una qualche parola, una qualche espressione affettuosa; voi ricordate infine come in quelle lettere Pietro Ceneri affidasse alla Maria Mazzoni certi incarichi, certe incombenze che un amante non affida mai all'amante; Maria Mazzoni adunque non era più l'amante di Pietro Ceneri.

Quelle lettere però se dimostrano che la Maria Mazzoni non era più l'amante di Pietro Ceneri, rivelano ad un tempo come ella si compiacesse d'essere chiamata sorella, rivelano come dessa fosse condiscendente ai voleri del Ceneri, sempre quando non le richiedesse i favori che un amante può richiedere all'amante; si rivela da quelle lettere come la Maria Mazzoni non solo fosse condiscendente, ma ciecamente obbedisse a Pietro Ceneri, e si prestasse a compiere quegli incarichi, quelle incombenze, che certo dovevano ripugnare al suo cuore, sebbene in questo non fosse più che una rimembranza d'affetto; quelle lettere, in una parola, rivelano come sull'animo della Maria Mazzoni Pietro Ceneri esercitasse ancora un ascendente, un fascino, un impero tale che se ella si compiaceva di essere chiamata sorella, in fatto però ella era sua schiava, ed ella si piegava ad essergli schiava, perchè il dovere di moglie le vietava di esserne ancora l'amante.

Questa condizione di dipendenza, di schiavitù, in cui si trovava Maria Mazzoni rispetto a Pietro Ceneri, vi spiega come ella gli prestasse cieca obbedienza, vi spiega come ella non osasse *dire di no*, (sono sue parole), al Pietro Ceneri allorquando egli la chiamava a Genova, senza dirle il perchè colà la chiamasse. Questa spiega come la Maria Mazzoni non osasse *dire di no*, a Pietro Ceneri allorquan-

do le rimetteva il deposito del bottino Parodi, perchè lo portasse a Bologna; questa spiega come Maria Mazzoni non osasse *dire di no*, quando Angelo Lorenzani le portava una lettera, vera o supposta non monta, colla quale Pietro Ceneri le ordinava di distribuire la somma che era stata prima nelle sue mani depositata; questa spiega insomma tutto ciò che poscia avvenne, questo spiega tutti i fatti a cui la Mazzoni fu poi trascinata, fatti che erano gli uni agli altri connessi come gli anelli d'una catena; questo spiega insomma l'intera condotta della Maria Mazzoni in tutti quei fatti che la trassero a precipizio, a rovina.

Or dunque quale fu la colpa della Maria Mazzoni? La sua colpa fu una sola, fu quella di avere dato ascolto alle domande del Ceneri allorquando la incaricava di portare a Bologna e distribuire i danari che le consegnava in Genova.

Questa e null'altra è la colpa della Maria Mazzoni — e per questa ella sta ora scontando la pena di dieci anni di reclusione a cui fu condannata dalla Corte d'Assise di Genova; pena gravissima per se stessa, tanto più grave per la Maria Mazzoni se si ritenga che in sostanza la sua colpa aveva la prima e lontana radice in un prepotente affetto, che la sua insomma fu una colpa del cuore, e che alle colpe del cuore più che il rigore della legge si conviene il compianto e la commiserazione.

Io vi domando pertanto, o signori, che vogliate dichiarare la Maria Mazzoni non colpevole del reato di cui ora è accusata di associazione di malfattori.

Barbieri Giuseppe. — Anche del Barbieri Giuseppe già ebbe a toccare il mio egregio collega; egli però dovette lasciare senza risposta uno degli argomenti addotti dal Pubblico Ministero, poichè non era ancora pervenuto al nostro ufficio un documento che era la risposta all'argomento del Pubblico Ministero.

Voi rammentate, o signori, come il Pubblico Ministero vi tenesse parola di un passaporto che fu sequestrato sulla persona del Barbieri in Napoli allorquando si procedeva al di lui arresto; voi ricordate pure come quando si diede lettura del dispaccio telegrafico del Questore di Napoli che annunciava l'arresto del Barbieri, ed il sequestro sulla sua persona di un passaporto spedito nel febbraio 1862 a un tale Bugamelli, il Barbieri dichiarasse che quel passaporto che era stato a lui sequestrato non era altrimenti di un Bugamelli ma di esso Barbieri, ed insistesse perchè quel passaporto fosse esaminato. L'egregio signor Presidente fece indagini e richiese perchè quel passaporto fosse in qualche modo ritrovato, constando che il medesimo era stato mandato da Napoli a Bologna, ma ogni indagine fu inutile, quel passaporto non si potè rinvenire. Si dovette quindi ricorrere ad una prova equipollente di quanto il Barbieri affermava, vale a dire che non un passaporto di Bugamelli ma il suo proprio gli era stato sequestrato, e questa prova sta in un certificato del sindaco della città di Bologna, dal quale risulta che in febbraio del 1862 fu rilasciato un passaporto per l'interno a Barbieri Giuseppe fu Emidio, trafficante, e risulta del pari che nessun passaporto fu rilasciato in quel turno di tempo ad un Bugamelli Giuseppe fu Emidio trafficante.

Questo documento dimostra dall'una parte come effettivamente il Barbieri allorquando partiva da Bologna aveva un passaporto intestato a se stesso, intestato a Barbieri Giuseppe, esclude d'altra parte che siasi potuto sequestrare sulla di lui persona un passaporto spedito in febbraio 1862 in capo ad un Bugamelli Giuseppe, perchè simile passaporto non esisteva.

Quel dispaccio telegrafico poi, che non può essere spiegato dalla produzione del passaporto stesso, perchè quel passaporto scomparve, quel dispaccio, dico, non può contenere che un errore di scritturazione sul nome della persona cui era intestato quel passaporto.

Quest'errore chi l'abbia commesso io non lo saprei — sarà errore dell'impiegato della Questura di Napoli che redigette il dispaccio telegrafico; sarà errore dell'ufficio te-

telegrafico di Napoli che ha trasmesso il dispaccio, o dell'ufficio telegrafico di Bologna che l'ha ricevuto.

E non occorre dirvi che di questi errori telegrafici spesso ne occorrono; anche ieri il telegrafo annunciava ai due mondi un discorso di Lord Palmerston, mettendo in sua bocca parole che precisamente esprimevano l'opposto di quanto quell'onorevole ministro avesse detto; di questi errori del telegrafo, o signori, non è d'uopo che vi accenni altri esempi perchè è cosa notoria che ogni giorno ne accadono, e facilmente si spiega come nella scrittura convenzionale per segni si sia potuto errare scrivendo o leggendo Bugamelli invece di Barbieri; e che effettivamente un equivoco sia avvenuto nel cognome, noi lo desumiamo da ciò, che in quel dispaccio telegrafico si dice Bugamelli *Giuseppe fu Emidio*, e *Giuseppe fu Emidio* si è appunto il Barbieri che possedeva quel passaporto: locchè mi conferma sempre più nell'idea che vi sia stato errore nel cognome, perchè in tutto il resto quel passaporto corrispondeva a quello del Barbieri.

D'altra parte, o signori, le illazioni che il Pubblico Ministero desumeva dal fatto che Barbieri tenesse un passaporto falso, non reggono in alcun modo se non si stabilisce ad un tempo che fra il Barbieri e l'associazione di Bologna vi fosse un nesso, un rapporto, se non si stabilisce che il Barbieri si trovava a Napoli, non per conto proprio, ma per conto dell'associazione.

Il Pubblico Ministero vide la necessità di stabilire questo rapporto, e pretese trovarlo; ma in che? in un sospetto della Questura. Egli vi disse che la Questura sospettò che Giuseppe Barbieri si recasse a Napoli a smerciare false monete fabbricate in Bologna. Ma, o signori, non è sovra sospetti della Questura che si appoggiano accuse, bensì sopra fatti provati, sopra dati positivi.

Ma io sono lieto di potervi dimostrare come quel sospetto della Questura sia uno di quei tanti sospetti di cui parlarono tutti gli ufficiali, tutti gli agenti della pubblica sicurezza, sospetti che furono smentiti in gran parte dai fatti. Si sospettò che Giuseppe Barbieri fosse a Napoli a smerciare delle false monete: ma, o signori, furono sulla persona del Barbieri, furono in casa sua a Napoli sequestrate false monete? No certo; furono sequestrate lettere, fu sequestrato un passaporto, furono sequestrati altri oggetti, ma di monete o false o vere nessuno fece parola. È dunque un sogno che Barbieri avesse monete false da smerciare. Che più? non è neanche accertato che si sia avuto in Bologna in quel tempo fabbricazione di false monete.

Il Pubblico Ministero, è vero, facendo la biografia di uno degli accusati, ebbe a dirci che in casa di costui furono tempo fa sequestrati dei tondini destinati alla fabbricazione di monete; e soggiungeva che fu fatto credere che quei tondini fossero destinati alla fabbricazione di bottoni, e che l'autorità giudiziaria d'allora, tratta in inganno, dovette dimettere chi era inquisito.

Io non ho che a rammentarvi, o signori, come nella causa, a cui accennava il Pubblico Ministero, si sono fatte regolari perizie sui tondini sequestrati, e queste perizie dimostrarono che quei tondini servivano alla fabbricazione di bottoni e non di false monete. Io dirò di più che queste perizie non hanno tratto in inganno l'autorità giudiziaria e nol potevano, giacchè l'autorità giudiziaria di allora è quella d'oggi, ed era il Pubblico Ministero d'oggi che conchiudeva per la dimissione di colui, al cui domicilio erano stati rinvenuti i tondini. È questo un fatto che non avvenne ad epoca tanto remota, ma solo nel 1863, quando giudicava la sezione d'accusa presso questa Corte di Appello che oggi giudica, quando rappresentava il Pubblico Ministero chi anche ora lo rappresenta.

Dunque l'autorità giudiziaria non fu ingannata; dunque è certo che i tondini di cui parlava il Pubblico Ministero non erano destinati alla coniazione di false monete, ma di bottoni.

Se dunque è escluso il fatto che in Bologna si fabri-

cassero false monete, se è esclusa persino la supposizione che si tentasse di fabbricarne, domando io come Giuseppe Barbieri potesse essersi recato da Bologna a Napoli per smerciare false monete che non esistevano, che non si erano fabbricate, che non si era neppur tentato di fabbricare.

Giuseppe Barbieri si trovava in Napoli, non per conto dell'associazione, non per smerciare false monete, Giuseppe Barbieri si trovava in Napoli, perchè? Il perchè ve lo disse il Pubblico Ministero; perchè era ricercato pel furto commesso a danno della tessitoria felsinea, ed aveva interesse a sparire da Bologna, e rifugiarsi altrove, onde non essere arrestato dall'autorità di Bologna.

Questo fu il solo motivo per cui andò in Napoli, e questa sua partenza è estranea affatto all'associazione dei malfattori di Bologna che egli punto non conosceva.

Adunque anche quest'argomento del P. M. che il mio collega dovette lasciare senza risposta, rimane escluso. E ritenute le ora esposte considerazioni e quelle altre che il mio collega vi rassegnava, io vi domando che anche pel Giuseppe Barbieri si pronuncii un verdetto di incolpabilità.

Cesare Trebbi.

Cesare Trebbi che è pur avanzato negli anni subì in sua vita una sola procedura, ma fu dimesso. Questa procedura adunque non lasciò macchia al suo nome.

Cesare Trebbi, ci disse, se non erro, un agente di pubblica sicurezza, il signor Cerati, era sospetto manutengolo di ladri; ma io ripeterò che non è su sospetti ma su fatti che si deve fondare un'accusa; e vi dirò di più che i sospetti del signor Cerati furono smentiti dal fatto, poichè il Trebbi fu assoggettato a perquisizioni domiciliari, e neppure un oggetto gli fu rinvenuto mai del quale non abbia tosto giustificato il possesso e la provenienza. Egli adunque non può sospettarsi manutengolo.

Cesare Trebbi fece un viaggio misterioso a Ferrara. E chi ce lo disse? Giovanni Zuccadelli — Giovanni Zuccadelli parla di misteri, mentre è un mistero egli stesso; e ve lo provò, o signori, il contegno qui tenuto da questo Giovanni Zuccadelli, che se non erro, è padre di quel Cesare Zuccadelli che interrogato se fosse parente con alcuno degli accusati, si guardò bene di dire che era nipote di Roversi perchè in allora egli non poteva più essere sentito come testimone in questo giudizio nel quale troppo gli premeva di raccogliere allora cogli altri testimoni che gli furono compagni.

Il padre Giovanni Zuccadelli era geloso, invidioso degli allori del figlio, e volle esso pure raccogliergli la sua parte, e quindi venne fuori inaspettato a dirci, che cosa? a dirci che era informato di un viaggio misterioso di Cesare Trebbi fatto a Ferrara quattro o cinque anni sono.

Ma nello stesso tempo in cui questo Giovanni Zuccadelli ci diceva che era un viaggio misterioso quello di Cesare Trebbi, egli ci diceva pure che quel viaggio Trebbi lo aveva fatto allo scopo di comprare o di vendere un cavallo o un biroccio, e che questo egli lo aveva saputo fin d'allora.

Ma se per quattro anni il Giovanni Zuccadelli non trovò mai misterioso il viaggio di Cesare Trebbi, e lo ravvisò sempre affatto spiegabile e naturale, come mai viene a dircelo viaggio misterioso oggi che Cesare Trebbi si trova qui accusato? Giovanni Zuccadelli voleva raccogliere una fronda d'allora in concorrenza col figlio, e cercò modo di rendere misterioso quel viaggio dicendo che circa quell'epoca e presso a quei luoghi ove erasi recato Cesare Trebbi fu commessa una grassazione, tentando così di insinuare che il viaggio di Trebbi avesse un qualche rapporto colla grassazione.